



Progetto grafico di collana: Clara Battello

Testo: Angela Nanetti

Redazione e impaginazione: Paola Fabris

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Piazza Virgilio, 4 - 20123 Milano - Italia

Prima edizione: aprile 2016



Stampato presso Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche – Bergamo

GIUNTI EDITORE RIPRODUZIONE VIETATA

Angela Nanetti



VIOLA dei 100 CASTELLI

 **GIUNTI Junior**

GIUNTI EDITORE RIPRODUZIONE VIETATA

Cap. 1

VIOLA

Era un bel giorno di aprile, col sole che si allargava nel cielo e lo occupava tutto, un giorno che faceva gridare anche ai fili della luce che la primavera era arrivata. E infatti i fili della luce luccicavano di ali di rondini e di passeri, neri contro l'azzurro, e la gente camminava col naso all'insù per ammirarli.

Finalmente primavera! Ma Viola nel suo letto non era felice: era malata da alcuni giorni, come non le succedeva mai, ed era in punizione, come le accadeva spesso.

Punizione voleva dire restare chiusa nella lavanderia per un'ora mentre gli altri bambini erano in giardino a giocare. Nella lavanderia c'erano due grandi lavatrici, un armadio per la biancheria sporca, le scope e i detersivi, e due stenditoi. Essere in punizione voleva dire portare la propria sedia lì dentro, sedersi e riflettere. Su che cosa?

“Sul tuo errore” diceva suor Giustina.

A Viola non piaceva riflettere sugli errori, perché credeva di avere ragione quasi sempre, invece le piaceva molto immaginare. E quando era in punizione le piaceva inventare dei castelli. Ne aveva già novantanove: uno con



una torre rivestita d'oro, uno coi merli a cresta di gallo, uno rotondo con le finestre a cuore, uno sulla cima di un monte, tra le nuvole, uno tutto blu col ponte levatoio giallo... Novantanove castelli per la principessa Viola e la sua corte.

Quel giorno, siccome aveva ancora un po' di febbre, suor Giustina le aveva permesso di riflettere sul suo errore stando a letto.

«Hai tirato i capelli a Noemi e hai graffiato Salvo».

«Mi hanno chiamato lepre cranch-cranch».

Per la verità all'inizio non era andata proprio così, solo da un certo punto in avanti, dopo che lei aveva detto a Noemi "perché ti porti quello scemo?" e Noemi le aveva risposto "a te che t'importa?".

Noemi era salita in camera per cercare una cosa nell'armadietto, e Salvo dietro. Salvo la seguiva come un'ombra e non era suo fratello e nemmeno un parente. Le stava appiccicato sempre, e tutti dicevano che erano fidanzati e Noemi ci rideva pure. Poi lei aveva preso quella cosa dall'armadietto, una molletta per i capelli con un fiore rosa che le aveva regalato la mamma della domenica, e se l'era puntata in testa. "Come mi sta?" aveva chiesto a Salvo, e Viola aveva detto "schifo". Noemi allora l'aveva chiamata "lepre" e aveva fatto la smorfia del coniglio.

Questo era il prima, dopo era successo quello che aveva



detto suor Giustina: Viola era schizzata dal letto e aveva strappato dalla testa di Noemi la molletta col fiore rosa, e per la verità anche un ciuffo di capelli. Noemi si era messa a strillare e Salvo da dietro aveva tirato un calcio nella gamba a Viola, così forte che le era venuto un livido. E lei che cosa avrebbe dovuto fare?

«Loro sono più piccoli di te, dovevi avere pazienza».

Ma Viola, quando le facevano la smorfia del coniglio, di pazienza non ne aveva e quando le tiravano calci ancora meno. Suor Giustina lo sapeva, aveva sospirato e le aveva accarezzato la testa.

«Per questa volta niente lavanderia. Stai a letto e rifletti lì sul tuo errore».

Però quel giorno Viola era di cattivo umore, sentiva i bambini in giardino gridare e di castelli non gliene veniva nemmeno uno. Quella punizione era un'ingiustizia, anche la febbre era un'ingiustizia, tutto era un'ingiustizia. Gli altri bambini avevano il papà e la mamma del fine settimana, tutti lasciavano la casa-famiglia il fine settimana, solo lei rimaneva con suor Giustina. E perché? Perché aveva la faccia da lepre e nessuno la voleva.

“Non è vero, è perché non ti comporti bene” le diceva suor Giustina.

Viola scese dal letto e a piedi nudi andò alla finestra. In giardino giocavano a nascondino, Oscar contava appoggiato all'albero e Tania si era messa dietro di lui e



ridacchiava. Stupida. Di posti migliori lei ne avrebbe trovati cento, lei adorava nascondersi, lei...

In quel momento un raggio di sole giallorossoarancio, che sembrava una spada, sbucò tra le fronde dell'albero e venne dritto nella sua direzione. No, non era una spada, era un ponte levatoio; e quella non era la casa-famiglia del Buon Amore, era il suo novantanovesimo castello. E siccome era lei la castellana, di lì se ne poteva andare quando voleva.



Cap. 2

MUFFA E TOBIA

Quel raggio di sole giallorossoarancio era fratello di altri raggi di sole giallirossiarancio, tutti molto giovani e pieni di voglia di correre e di esplorare. Raggi del sole di primavera.

Uno di questi, dopo avere zigzagato per la città, da una piazza a un angolo a una strada, trovò un bel viale alberato e prese la rincorsa. Alla fine del viale un grande parcheggio e poi un centro commerciale, e un altro e un altro ancora, quindi un'autostrada, campi di sterpaglie e una vecchia casa abbandonata che metteva tristezza solo a guardarla. Muri scorticati, finestre come bocche sdentate, tegole una sì e una no.

Il raggio di sole fece un rapido giro di esplorazione, dentro fuori su e giù, ed era sul punto di andarsene quando scoprì una finestrella in basso, chiusa da un'imposta tutta fessurata.

Curioso, s'infilò lì per dare una sbirciatina e vi rimase incastrato. Tira e tira si allungò come una molla e quando riuscì a liberarsi, *pafl!*, andò a sbattere contro il muro.

«Ahi!» fece il raggio di sole. E Muffa si svegliò.



«Sei arrivato finalmente!» disse sbadigliando in modo maleducato. Era di pessimo umore, come sempre quando si svegliava dal sonno dell'inverno. «Che giorno è oggi?»

Ogni anno, quando si svegliava, faceva la stessa domanda: mica al raggio di sole, la faceva così, tanto per chiedere. Ma quello rispose gentilmente: «Forse lunedì o forse giovedì. Può darsi anche che sia mercoledì, ma domenica non è di sicuro».

Il fatto è che ai raggi di sole puoi chiedere l'ora, e non sbagliano mai, ma non i giorni della settimana. E questo Muffa non se lo metteva in testa, e ogni anno era la stessa domanda. Per poi concludere con aria disgustata: «Fannulloni! Non vi si può chiedere niente».

Aveva un pessimo carattere Muffa, ma non era cattiva, era solo tormentata da un problema che non riusciva a risolvere. Avrebbe voluto essere un mostro e spaventare tutti, invece era una volgarissima macchia di muffa, nemmeno tanto grande.

«Tobia!» incominciò a sbraitare subito dopo. «Dormi ancora? Svegliati, che tra poco arrivano i bambini!»

I bambini erano l'altra ragione del pessimo carattere di Muffa, la quale li aspettava ogni anno da quando i piccoli Pommaroy se n'erano andati, e sempre inutilmente.

«Lasciami dormire, lo sai che non verranno. È un'eternità che non vediamo la faccia di un bambino qui dentro» squittì una vocetta stridula proveniente dal soffitto.



«Non dire così, topo maledetto, non dire così o...»

«Non sono un topo, sono un pipistrello. E se non la smetti di fare la prepotente me ne vado!»

Parole magiche, Tobia le sperimentava ogni anno, ottenendo sempre lo stesso risultato. Subito il tono di Muffa cambiò, si fece dolce, quasi mieloso.

«Ho scherzato Tobia, lo sai che scherzo sempre. E poi perché te ne dovresti andare? Siamo amici, stiamo così bene insieme! Non è vero Tobia? Ehi, Tobia, perché non mi rispondi?... Tobia!!!»

Era quello il momento di trionfo del pipistrello, che conosceva il terrore di Muffa di rimanere sola in quella cantina vuota e buia dove non mettevano più il muso nemmeno i topi, e da dove anche i ragni avevano traslocato.

«D'accordo, ti chiedo scusa, 'topo maledetto' non lo dirò più. Anzi, non capisco nemmeno come mi è venuto, cosa c'entri tu coi topi? Tu non sei un topo, voli. Sei... quasi un uccello!»

Questo voleva sentirsi dire Tobia, e questo sentì anche quell'anno dalla bocca dell'amica. Un uccello, il suo sogno! Elegante come una rondine, che tutti ammiravano.

«Non esagerare adesso Muffa, proprio io un uccello?» rispose con una vocetta emozionata.

«Ma sìì, che cos'hai di diverso da loro? Mangi gli insetti, voli. È perché ti hanno dato questo nome buffo, ma



potevano chiamarti benissimo gabbiano... o allodola... o rondine...»

«Davvero? Ne sei proprio convinta Muffa?»

Tobia abbandonò la trave alla quale stava appeso a testa in giù e fece un paio di svolazzi per esprimere tutta la sua emozione: la pace ormai era fatta.

«Convinta come sono convinta di essere Muffa» rispose l'amica. «Ma tu pensi veramente che i bambini Pommaroy non torneranno? Mi ricordo quando giocavano a nascondino in cortile e s'infilavano qui... Giusy, Aristo, Venerina... E Nano, il più piccolo. Ti ricordi che aveva paura di me? Ah, che bei tempi!»

Tobia, che ormai l'aveva perdonata, non ebbe il coraggio di rammentarle che erano passati tanti anni da quando se n'erano andati, e chissà dove, i bambini Pommaroy, gli ultimi abitanti della casa. E che lui a quei tempi non c'era e i bambini Pommaroy se li ricordava solo perché Muffa parlava sempre di loro.

Niente da fare. Succedeva a ogni risveglio che rimpiangessero "i bei tempi": la treccia bionda di Venerina, e come suonava bene il pianoforte!, Aristo che s'infilava in cantina come un gatto, la paura di Nano che vedeva il mostro... E andavano avanti fino a sera, quando Tobia si staccava dalla trave e annunciava: «Ho una fame nera, Muffa. Quattro mesi che non mangio, vado a caccia».



Cap. 3

SONO UN CANE, NON UNA SALSICCIA!

Anche quel giorno, dunque, stavano raccontandosi per la decima volta di Venerina che si era nascosta dentro la botte vuota e non riusciva a uscire, quand'ecco un tramestio orribile contro l'imposta, guaiti, rantoli, scricchiolii, che li fece ammutolire di colpo. Muffa si sentì gelare dal terrore e Tobia volò a rintanarsi nel posto più oscuro del soffitto.

«Grung, scrach, cajii... spraschhh!!!»

L'imposta precipitò a terra di colpo e con l'imposta qualcosa rotolò fino alla parete di Muffa: un involucro peloso, una specie di pallone rotondo pieno di spilli.

«Cajii!!!...»

Una volta fermo l'involucro si distese, cacciò fuori due orecchie e un naso palpitante, si rigirò e con un altro lamento si rialzò. Adesso non era più un pallone, era qualcosa tra una pecora nana e un grosso gatto: insomma, un mostro.

«E tu chi sei?» gli chiese Muffa dopo aver ritrovato la voce.



«Chi sono? Un cane, non lo vedi?»

«Un cane?!? Be', sìì... ora che ti guardo meglio... potresti anche esserlo... per quanto...»

«Per quanto cosa?» abbaiò il nuovo venuto scoprendo dei piccoli denti aguzzi. «Sono un cane firmato, io, col pedigree. Bella me lo dice sempre».

«Se lo dice lei» ammise Muffa, che per niente al mondo avrebbe voluto perdere il nuovo arrivato. «A me sembravi piuttosto...»

«... una salsiccia molto pelosa» concluse Tobia svolazzandogli attorno. «A me sembri questo».

Il pipistrello era molto soddisfatto del paragone e lo considerava efficace, preciso e per niente offensivo. Delle salsicce aveva sempre sentito parlare molto bene e così pure Muffa, che approvò convinta il giudizio lusinghiero di Tobia. Niente di meglio, per accogliere il nuovo venuto con la dovuta cortesia.

E invece quella strana creatura pelosa e rotonda andò su tutte le furie!

Una salsiccia!!! Nessuno gliel'aveva mai detto! Un cane era! Un cane!!!

E prese ad abbaiare furiosamente, agitando il ciuffo peloso che gli copriva la fronte fino al muso e scoprendo due occhietti neri e cattivi. Poi all'improvviso si buttò a terra, zampe all'aria, e incominciò a guaire in preda alla disperazione più nera.